

La poesia

Mello come Quasimodo nella Milano d'«Asfalto»

Marcello Napoli

«Asfalto» è il titolo emblematico della raccolta di poesie di Valerio Mello (La Vita Felice), che sarà presentata da Francesco D'Episcopo ed Alberto Mirabella, stasera, ore 18,30, alla libreria Images' Book, ex Guida. Mello è nato ad Agrigento nel 1985, ma da anni risiede e lavora a Milano. Su quel «qualcosa in comune» con la vita e l'ispirazione poetica di Salvatore Quasimodo scrive Alessandro, figlio del Premio Nobel nella prefazione: «Ciò che più mi colpisce è la volontà di ascoltare la voce interiore che racconta l'autore, le verità sepolte o nascoste dal tempo e dalla difficoltà di vivere».

«L'asfalto rappresenta «il volto di Milano», il conglomerato di silenzi e rumori, di «pareti di luci e squarci di buio», il palcoscenico della metropoli e i suoi abissi. Per l'autore Milano è anche fonte di rigenerazione spirituale, dove per spirito si intende la ricerca di sé attraverso le cose intorno e la teoria di presenze-assenze di persone. Certo la poesia di Mello risente della separazione dalla sua terra, dalle sue atmosfere e calore; certo le sue fonti di ispirazione verbali si possono ricercare nella poesia crepuscolare, in quella

sensazione di «vita strozzata» e in quel futurismo più «moderato», meno rivoluzionario, attento alle gru, agli incroci, ai treni al galoppo, alle lame di acciaio come sfida alla falce della luna «amica agli insensati». Una luna che il poeta identifica, con grande nostalgia e malinconia, con i lampioni per le strade, avvolta da ombre e silenzi.

Troviamo nella raccolta una metrica e semantica contemporanea che non eccede a gongorismi, alle evoluzioni barocche o metafore ardite. Un «montaggio delle memorie», consci che «tutti siamo nel vivere che possiamo». Il solco d'aratro tracciato da Quasimodo che già dal 1934 si era trasferito a Milano, ma soprattutto da Montale con quel verso «Codesto solo oggi possiamo dirti: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», è ripercorso da Mello mentre cerca «il respiro dell'asfalto» o canta il suo «vivere di verde e di contaminazione». Troviamo anche un rimando ad un poeta amorevole e puntuto come Magrelli, quando pubblicò la sua prima, innovativa raccolta di poesie «Ora serrata retinae»; in questa raccolta di Mello gli occhi chiusi di Tozzi, quelli serrati di Magrelli, diventano occhi aperti nell'anima, occhi come reti, come pellicole di realtà caotiche, non di sogno

e sensualità come in Garcia Lorca, ad esempio, ma «uncini».

L'ispirazione dell'autore nasce dalla necessità di dare corpo alla solitudine, voce all'immagine allo specchio, orecchie all'«eco di memorie» slabrate, tra un Sud come radici e passato, e un fusto con foglie che è la realtà d'oggi. Milano, i suoi cantieri e labirinti al vento del presente sono cigolii e passeggiate sull'inviolabile asfalto, pelle, corpo e anima della città. «Fontane a sfioro, assorbono infanzia e cielo». Una sensazione come di essere risucchiati coglie Mello a piazza Gae Aulenti; poi l'assale la certezza del dubbio, necessario ossimoro per il lavoro dell'essere e del poetare. È un volontario arenarsi della parola, un riconoscimento del ricordo immerso nel blur, nell'indefinito dell'esistenza, nella «sofferta individualità», come scrive Roberto Salsano, e il disconoscimento di Dio, per scomparire nel «mare di oggettività», diramazione del problema filosofico ed esistenziale posto da Calvino. Nonostante i salti di cuore, i silenzi, il «profilo di una morte che mai muore», gli anni «vissuti come avanzi», il poetare di Mello non è relitto, ossi di seppia, memoria, ma è un grido: «Tentare di vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Versi Valerio Mello, autore di «Asfalto»
 A lato: Alessandro Quasimodo



Memoria
 Alessandro
 figlio
 del Premio
 Nobel
 firma
 la prefazione
 della raccolta

